Il Granello di Sabbia

n°64–venerdì 20 settembre 2002.

BASTA GUERRE!

Indice degli argomenti

Siamo tornat*. Ce la siamo presa comoda. Speriamo ci perdonerete.
I prossimi Granelli saranno leggermente "lunghi", ma abbiamo, purtroppo, tante cose da raccontarvi e delle proposte per provare a cambiarle. Buona lettura!

ATTENZIONE: tutti i Granelli di Sabbia sono a disposizione sul sito in versione .pdf e .rtf al seguente indirizzo:
http://www.attac.org/italia/granello/indice.htm

1 - Forum sociale europeo: parte la mobilitazione contro la guerra

APPELLO CONTRO LA GUERRA IN IRAQ UNA GRANDE MANIFESTAZIONE EUROPEA IL 9 NOVEMBRE A FIRENZE

Mobilitazioni in tutta Italia il 5 ottobre

L'appello che segue è stato sottoscritto dalle organizzazioni e le reti che hanno partecipato alla riunione preparatoria del Forum Sociale Europeo che si è tenuta a Bruxelles il 7 e 8 settembre, ed e' stato reso pubblico in molti paesi.

Il Forum Sociale Europeo si terra' a Firenze dal 6 al 10 novembre prossimo. Sara' il primo incontro continentale di tutti i movimenti sociali che partecipano al processo di Porto Alegre e che si battono contro il neoliberismo, la guerra e il razzismo.

Nel corso della riunione del Coordinamento italiano per il Forum Sociale Europeo, tenuta il 15 settembre a Firenze, l'appello e' stato rilanciato con l'individuazione del percorso di mobilitazioni in Italia.

APPELLO EUROPEO PER LA MOBILITAZIONE CONTRO LA GUERRA ALL'IRAQ

A TUTTE LE CITTADINE E I CITTADINI EUROPEI E ALLE LORO RAPPRESENTANZE FERMIAMO INSIEME LA GUERRA ALL'IRAQ

No alla guerra senza se e senza ma

Non accettiamo questa guerra e non crediamo che sia inevitabile. C'è una opposizione massiccia in ogni paese d'Europa, e in molti paesi sta cominciando la mobilitazione per la pace.
Questa guerra sarà una catastrofe innanzitutto per il popolo dell'Iraq e anche per i popoli del Medio Oriente. Sarà una guerra senza soluzione che può portare a un disastro globale.

Coloro che dimostrano solidarietà con il popolo iracheno non hanno ascolto alla Casa Bianca. Ma abbiamo la possibilità di influenzare i Governi europei - molti dei quali si oppongono a questa guerra.

Facciamo appello a tutti i capi di Stato europei perchè si dichiarino pubblicamente contro questa guerra in ogni caso, a prescindere dalle decisioni delle Nazioni Unite, e perchè chiedano a George Bush di abbandonare i suoi piani di guerra.

Crediamo che la guerra imminente renda il Forum Sociale Europeo un appuntamento ancora più importante, e facciamo appello ai movimenti perchè moltiplichino il loro impegno alla partecipazione più ampia al FSE a Firenze dal 6 al 10 di novembre, che sarà una occasione unica per coordinare l'iniziativa europea contro la guerra e per dare vita a una grande mobilitazione.

Facciamo appello alle cittadine, ai cittadini di Europa e alle loro rappresentanze di fare tutto il possibile per costruire il massimo di resistenza alla guerra. Manifestazioni di massa sono in programma in diversi paesi europei nelle prossime settimane. Chiediamo a tutti i movimenti in ogni paese europeo di seguire questo esempio.

Insieme possiamo fermare questa guerra.

Le reti e le organizzazioni che partecipano al Coordinamento Italiano per il FSE si impegnano a:

- fare del FSE un momento fondamentale di mobiltazione europea contro la guerra, per la costruzione di una alternativa a una globalizzazione fondata sulla guerra, sulla devastazione, sul saccheggio e sulla violenza contro i popoli

- realizzare una grandissima manifestazione europea contro la guerra il 9 novembre a Firenze durante il FSE

- realizzare un percorso di iniziative unitarie locali, nazionali e internazionali, con manifestazioni in tutta Italia il 5 ottobre (invitando altre citta' europee a fare lo stesso)

- realizzare tutte le azioni possibili per impedire, fermare e ostacolare la guerra, con forme e modi che saranno discussi nella riunione delle reti nazionali promossa da Bastaguerra il 21 settembre a Roma

- fare appello a tutte le forze organizzate (e in particolare alle forze sindacali impegnate a preparare lo sciopero generale) a collegare strettamente le mobilitazioni in programma all'opposizione alla guerra e a lavorare in rete, confidando di poter andare verso una convenzione nazionale unitaria contro la guerra.

2 - La guerra è la politica. Alcune note sparse*

di Giorgio Riolo (Consiglio Nazionale ATTAC – Puntorosso)

Globalization is us (la globalizzazione siamo noi)
(80% degli statunitensi interpellati in un sondaggio nel 2000)

Bush "Noi siamo un paese pacifico". Così ora lo sappiamo.
I maiali sono cavalli. Le bambine sono maschietti. La guerra è pace.
Arundhati Roy

E alla fine il provvidenziale 11 settembre arrivò. Come sappiamo, per amara esperienza, la verità politica immediatamente proclamata a gran voce, da chi si oppone, abbisogna poi della verità giudiziaria o storiografica. Da Portella della Ginestra a Piazza Fontana, due dei tanti episodi del sovversivismo delle classi dominanti, italiane e straniere, attendiamo ancora la verità non solo sui mandanti, ma anche su *tutti* gli esecutori, come a Portella. Forse sapremo cosa è veramente accaduto attorno al fatidico 11 settembre tra 30 o 40 anni, se esisterà ancora la terra o la democrazia. Tuttavia la cosa è avvenuta. Vale anche qui la dialettica suprema: al contempo, "tutto è come prima" e "niente è più come prima". La guerra al terrorismo inaugura la guerra permanente globale, la guerra infinita, la guerra flessibile.

Gli Usa
Gli Usa sono un paese eufemisticamente curioso. Al cinismo spudorato, alla brutalità da cow boy, senza freni inibitori, associano il candore da eterni bambini alla ricerca della giustificazione morale di ogni loro azione. La guerra santa al terrorismo fornisce finalmente la base, la legittimazione delle loro strategie da tempo elaborate. Con Reagan, all'inizio degli anni Ottanta, il neoliberismo teorico si incarna in politiche reali e concrete. Gli Usa messi in difficoltà negli anni Settanta (sconfitta in Vietnam, egemonia sfidata da Europa e Giappone), riprendono in mano il dominio nel mondo. Il principio posto da Reagan e divenuto il faro delle politiche Usa (e per estensione di tutto il mondo occidentale) "il livello di vita dell'americano medio non è contrattabile, non è messo in discussione", significa assicurarsi le risorse mondiali tali da garantire questo principio.
Con il crollo del Muro di Berlino, la fine del socialismo reale e del cosiddetto campo socialista, e quindi della guerra fredda, invece che pace e democrazia universali, proclamati in ogni angolo del pianeta, si inaugura l'unilateralismo Usa. O, altrimenti detto, una nuova fase dell'egemonismo-imperialismo Usa, fondato sullo strapotere militare. Le guerre unipolari che seguono, la guerra del Golfo nel 1991 contro Saddam e l'Iraq, la guerra dei Balcani contro ciò che rimaneva della vecchia Federazione Jugoslava e Milosevic, furono guerre contro stati-nazione precisi, contro entità precise, secondo lo schema classico. Con l'11 settembre, l'indefinita categoria "terrorismo" si prestava a introdurre finalmente la flessibilità, l'infinitezza, la globalità.Oggi in Afghanistan, domani in Iraq, posdomani contro un altro "nemico" fabbricato ad arte. Sulla manipolazione e sul consenso a tale ributtante scenario si vedano le profonde riflessioni di Girardi.

Terrorismo
Sotto la vasta categoria di terrorismo è possibile sussumere l'universo-mondo. Ogni atto deviante, insubordinato, critico viene rubricato in questa voce. Così il movimento contro la globalizzazione neoliberista, in grande espansione e contestante i poteri mondiali, viene ulteriormente criminalizzato perché oggettivamente fiancheggiatore del terrorismo a misura dei suoi attacchi alle multinazionali-transnazionali, a maggioranza statunitensi, alla sua messa in discussione delle cosche mafiose mondiali che vanno sotto il nome di G8, Fmi. Banca Mondiale, Wto ecc. Ricordiamo, come microstoria nostrana, l'intervista alla tv della moglie di quel poliziotto fascistoide Rambo che a Napoli, in occasione del Global Forum, prova generale sotto il centro-sinistra di Genova, ha picchiato selvaggiamente, lui palestrato e mastino, ragazzi inermi, la quale difendeva il marito esclamando con stupore, parlando dei manifestanti, "ma come! Questi sono terroristi!". L'11 settembre: Bush e la moglie del poliziotto italiano.

Neoliberismo e guerra
Così come il neoliberismo è il principio dissolutore dei vincoli, delle rigidità, dei limiti, e tende a cancellare la politica sostituendovi il mercato autoregolatore, la guerra deve diventare a sua immagine e somiglianza. Karl von Clausewitz, generale prussiano, a metà dell'Ottocento, espresse la grande verità secondo la quale "la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi". La guerra oggi diventa la continuazione del neoliberismo con altri mezzi. La guerra diventa la politica. La guerra è la politica. La politica essendo un intralcio, una nozione e una cosa da destrutturare, frantumare a misura dei voleri dei poteri mondiali, come sottrazione di sovranità dai molti ai pochi: multinazionali, esecutivi, G8 ecc. E' saltata la condizione precedente. Esisteva

un mondo bipolare o multipolare (almeno sulla carta) e pertanto la mediazione si imponeva. Si imponeva la politica come arte della mediazione, del contratto, della conciliazione degli interessi e delle posizioni. Il dominio unilaterale trova nella guerra il fine e il mezzo perfetti. Infine la guerra ha consentito di occultare la ormai manifesta crisi del neoliberismo. La crisi nel terreno suo d'elezione, l'economia. La recessione, il crollo dell'Argentina, dell'Uruguay, del Paraguay ecc., gli scandali Enron, Worldcom, Vivendi, le accuse alla banda Bush-Cheney di insider trading, la *debacle* dei principi e delle istanze economiche che dovevano assicurare il migliore dei mondi possibili. Il capitalismo-neoliberismo, si affermava, procura sì sofferenze sociali (darwinismo sociale discriminante, polarizzante, ricchezza da una parte, miseria dall'altra) e sofferenze ambientali sempre più catastrofiche, e per questo contestato e combattuto dal movimento antiliberista su scala mondiale, ma è in fin dei conti razionalità economica. Oggi la *debacle* è *iuxta sua principia,* sul terreno economico.

Che cos'è la guerra?

La guerra non è solo guerra guerreggiata. Non sono solo eserciti, generali, truppe, vettovagliamenti, commesse statali (qui lo stato-nazione serve e funziona bene) per la McDonnel-Douglas, per la General Dynamcs, per la Oto Melara, la Beretta ecc., non è solo keynesismo militare. Non è solo lo scandalo dei 535 miliardi di dollari del bilancio militare Usa. Non sono solo tattiche, strategie, bombe, accozzaglia di malfattori, associazione a delinquere non perseguibile per legge, morti, ferite, dolori, distruzioni ecc. La guerra è la fine dei dibattiti. E' la fine del pensiero critico. La guerra è la più grande politica di destra. Non ci si occupa più di questioni sociali. La guerra è l'allineamento, l'inquadramento. La guerra è l'orgia mediatica fatta di tonnellate di retorica, di falsità, di ipocrisia, di cinismo (i giornalisti, con le dovute lodevoli e numerose eccezioni, sono della specie umana la frazione più atta a mettersi l'elmetto, tanto, come dice Galeano, "nella guerra tra Bene e Male a metterci i morti è sempre il popolo"). La guerra è il trionfo della logica binaria. La negazione definitiva dello sviluppo della complessità e della ricchezza umane. Vero-falso, zero-uno, o con me o contro di me. O con la civiltà occidentale, o con la barbarie. E' la fine del pensiero. E' lo stato d'eccezione per eccellenza. E lo stato d'eccezione permanente è la condizione perfetta per chi deve dominare. La guerra infine è pedagogica. Insegna a stare al proprio posto, a non disturbare, a essere comandati, a essere manipolati. Il vero Eden capitalistico, gerarchico, zoologicamente fissato.

Sinistra

Uno dei paladini della guerra come politica mondiale è il laburista Toni Blair. Il blarismo era stato indicato a suo tempo come incarnazione della "terza via", tanto cara a D'Alema e Fassino. Una sinistra guerrafondaia che ha fatto in prima persona la guerra nei Balcani, umanitaria per giunta, che ha arrecato morti e distruzioni in un'area sventurata e ha permesso agli Usa di mettere in riga i già proni europei e di installarsi con basi in una regione strategica per il controllo delle vie del petrolio, della droga, del Medioriente ecc. Ora le cose, per i Ds italiani sono cambiate, non essendo più al governo, e molto ravvedimento si è avuto nella sua base. Non così ai vertici. Con le nobili eccezioni di parlamentari che si sono astenuti o hanno votato contro, questi vertici hanno dato il triste spettacolo del cosiddetto "voto bipartisan" sulla questione della guerra in Afghanistan. *Bipartisan* è il nome nuovo del trasformismo, della perdita di valori, della fine della politica persino nell'accezione classica liberale, dove esiste un'opposizione che si contrappone a una maggioranza. E' l'eutanasia della politica. Blair con il suo sinistro sorriso modernizzatore, progressista, cinico, disincantato, è l'emblema della sinistra neoliberista, è l'ammonimento vivente della necessità di ridefinire la gloriosa nozione di sinistra. Quella nozione che discriminava campi di emancipazione, da una parte, e campi di de-emancipazione e di oppressione, dall'altra.

Civiltà e barbarie

Gli zelanti esecutori italiani del governo Berlusconi si sono mossi subito nell'arruolamento mondiale contro la barbarie terroristica. Il ministro dell'istruzione Letizia Moratti inviò subito dopo gli attentati una lettera a studenti e insegnanti esortandoli, cosa inaudita, a discutere e approfondire valorizzando la civiltà occidentale e indicando nell'Europa la culla della civiltà, della tolleranza ecc. In realtà, l'Europa ha creato il "pericolo bianco", già con le Crociate, ma poi con gli stermini predatori nelle Americhe, in Asia, in Africa dal XV secolo in avanti. Il problema sorge con lo sterminio *interno*. Con il nazismo, l'europeo si comporta con altri europei così come si era comportato e continuerà a comportarsi nelle periferie del mondo. Altro che culla della civiltà e della tolleranza!

Tuttavia, la dialettica storica agisce anche qui. Nel mentre fuori si commettevano orrori, nel cuore stesso dell'Europa, dal XV secolo in avanti,

si veniva elaborando il giusnaturalismo, il filone liberatorio del diritto naturale, da Grozio, Althusius e Pufendorf a Spinoza e Rousseau. Si elaborava la dottrina e al filosofia dei diritti inalienabili dell'individuo, premessa delle correnti democratiche e rivoluzionarie tra Ottocento e Novecento.
Oggi l'alternativa tra civiltà e barbarie è all'ordine del giorno. L'analogia che si impone è Roma, il tardo impero romano e l'incipiente fine del mondo antico. Le continue guerre per assicurarsi il dominio, il prelievo tributario e la sopravvivenza del regime schiavistico, le legioni impegnate nella guerra permanente globale da una parte all'altra dell'impero, sono un potente richiamo simbolico. L'analogia è pregnante e suggestiva. Allora l'esito fu catastrofico. Forse oggi un altro esito è possibile. Con un'annotazione finale: nel passato ci furono ondate di civilizzazione umana foss'anche come eterogenesi dei fini, non direttamente volute dalle classi dominanti, dalla borghesia, poiché lo sviluppo allora concepito conteneva per forza di cose una promessa universalistica, di benessere per tutti (anche se poi i costi storici erano le cosiddette "montagne di cadaveri"). Si potevano avere, confinandoci semplicemente nella sfera culturale, un Thomas Mann e i *Buddenbrook*, per citare a caso. Oggi imperversa una borghesia su scala mondiale cinica, rapace, volgare, incolta. Gli Hängstrom-Berlusconi, per esempio. Senza progetto di civiltà, senza respiro. *Apres nous le deluge*.

Il paradigma Porto Alegre: l'alternativa dello "spirito di Porto Alegre" contro lo spirito di morte di Davos-Washington
Su scala mondiale è in atto un processo di costruzione di alternative al corso dominante del neoliberismo, della guerra, del profitto, della dilapidazione delle basi materiali della vita. Le tante culture, i tanti soggetti impegnati nel movimento contro la globalizzazione neoliberista, lavorano in questo grande cimento della "convergenza nella diversità" per elaborare e realizzare alternative afficaci all'ordine iniquo e mortale. La sfida è per questo movimento ,sempre in espansione, precisare e strutturare la costruzione di queste alternative. Con la costruzione delle forme organizzative che diano efficacia alla sua azione.
Così come il capitalismo è, ricordano Michel Beaud e François Houtart, "movimento organico inglobante", polarizzante, assimetrico, ineguale, gerarchico, che ha in orrore il vuoto, e tutto ingloba e metabolizza, così deve essere il movimento nella sua capacità di attrarre sempre più vaste masse, di inglobare strati sociali, classi, esseri umani in rivolta etica contro gli espropriatori del mondo che ci appartiene. In questo senso il movimento è naturalmente, spontaneamente contro la guerra. Esso eredita la gloriosa tradizione del vecchio pacifismo. Il nuovo pacifismo che esso veicola è il risultato della critica radicale del neoliberismo e della sua programmatica sostituzione della politica con la guerra. Questo movimento è impegnato in un grande lavoro di rifondazione della politica, ha un orizzonte di tempi lunghi, con il metodo della coscientizzazione, della politica come bene comune, come *politeia*, che riguarda tutti e non solo un ristretto gruppo di specialisti. Le classi dominanti nella storia agiscono e impongono spesso i tempi brevi. I gravi problemi del mondo contemporaneo impongono risposte a breve termine. E basta una guerra per azzerare tutto. In questo iato, in questo ricatto sta la sfida che occorre raccogliere. Veramente, e in questo caso sì, non esiste alternativa alla continua elaborazione politica e culturale e alla continua mobilitazione per colmare questo iato. E' l'unico caso positivo della sindrome Tina (*There Is No Alternative*).

*Introduzione al volume appena uscito a cura di Puntorosso: AA.VV., "Guerra Globale-Globalizzazione e militarizzazione del mondo. Le alternative dei movimenti sociali", delle Edizioni Puntorosso (puntorosso@puntorosso.it)

Il libro raccoglie gli atti del convegno tenuto a Milano il 23-24 novembre 2001 dal titolo "Contro la guerra globale. Verso Porto Alegre 2002" *e altri saggi.*

3 - La pace (im)possibile: una giornata di resistenza pacifista

di Elisa Renda e Andrea Guerrini

"Non ho paura delle parole dei violenti, ma del silenzio degli onesti". (M.L. King)

Ad un anno di distanza dall'11 settembre, nonostante i frutti avvelenati della "guerra al terrorismo", si vorrebbe ancora imporre la logica della "guerra giusta" per attaccare l'Iraq. La resistenza alla guerra ha generato, in ambito cattolico, una serie di iniziative ispirate al "Giubileo degli oppressi" (uno dei diversi giubilei del 2000). Si è trattato della "carovana della pace", che, dopo molte tappe in tante città italiane, e dopo la marcia per la giustizia di sabato 14 settembre a Quarrata (PT), è approdata domenica 15 a Bologna (negli accoglienti spazi del Palamalaguti di Casalecchio) su iniziativa dei missionari Comboniani di

Verona, in una giornata dal titolo "La pace nelle nostre mani: non solo utopia!", che è occasione per lanciare l'appello contro la guerra all'Iraq proposto dal settimanale Nigrizia.
La giornata, rimanendo fedele all'identità cattolica degli organizzatori, ha prodotto un appassionante momento di confronto e stimolo per chi, partendo da premesse totalmente laiche, crede che un mondo diverso sia possibile e cerca strumenti di lotta non violenta per realizzarlo. Le parole d'ordine "verità" e "giustizia" del mondo missionario, qui si rafforzano nella doppia valenza, quella della crescita spirituale individuale e quella dell'impegno per la costruzione di una cittadinanza attiva e libera dalle manipolazioni del più forte. Nelle platee e nelle tribune centinaia di giovani e non, provenienti dalle parrocchie, dai gruppi scout e dal mondo missionario, le ONG e i gruppi del cattolicesimo impegnato.
Sul palco, tra gli altri ci sono Alex Zanotelli, L.Touadi, giornalista RAI, Giulietto Chiesa, Gian Carlo Caselli e Mons. Bettazzi, presidente di Pax Christi. L'atmosfera è conviviale, ma le dure prese di posizione non mancano: Esordisce Raffaello Zordan, giornalista di Nigrizia e moderatore dell'incontro: "La scommessa è quella di una società organizzata, con una Chiesa che non ha paura di entrare anche in questioni politiche ben determinate". Dunque si rifiuta l'immagine di un mondo cattolico ripiegato su se stesso e perciò anche facilmente strumentalizzabile dal potere. "E' il momento di stare in piedi: l'ora è grave" dice Zanotelli. Prosegue Touadi evocando la vicenda angolana: "Hanno firmato la pace, ma c'è gente che, a quarant'anni, ha sempre vissuto in guerra e ora non sa come vivere la pace". Un intervento che la successiva esposizione di Giulietto Chiesa rende drammaticamente attuale per tutto il mondo. La guerra "immorale e illegale" che si sta preparando infatti non coinvolgerebbe solo l'Iraq: "Stiamo andando in guerra," dice il giornalista, "E il tutto sta nel vedere come faranno ad indorare la pillola. E' grave: c'è lo dice già perfino chi la vuole fare, c'è una dichiarazione del Segretario alla Difesa Rumsfeld, che la guerra durerà cinquant'anni. Allora a cosa pensano questi signori? Perché solo chi pensa in grande può pensare ad una guerra che dura cinquant'anni. Entriamo in guerra non contro il terrorismo, ma contro il Sud del mondo." Al di là della retorica prebellica che parla di guerre "umanitarie", "al terrorismo", "preventive", "la vera ragione è nell'economia perchè la Globalizzazione americana è finita". Dopo l'Iraq dunque, la Cina, che "nel 2017, lo ha già detto il Pentagono, sarà una potenza e tutti i cinesi vorranno consumare come noi, avere tante macchine come noi e consumare tanta benzina quanta ne consumiamo noi. Ecco perché adesso entriamo in guerra per distruggerli prima : ci stiamo preparando per dire ad uno-due miliardi di persone che non c'è spazio per noi e per loro su questo pianeta." Ed ecco l'allarme: "Rischiamo di vivere e morire nella guerra dei prossimi cinquant'anni, ma tutto questo la televisione e i giornali non lo dicono e le persone non lo sanno." Di qui l'appello: "Non abbiamo mai finora fatto una battaglia per l'informazione in questo paese e nel mondo. Bisogna costruire una democrazia nella comunicazione. Ad una platea attentissima Chiesa spiega Megachip, il progetto che, da una parte, si impegnerà a demolire il campione auditel, e dall'altra a coinvolgere insegnanti, famiglie, e ragazzi, che devono attrezzarsi a decifrare i linguaggi della comunicazione mediatica, ad informarsi attingendo a fonti diverse e quindi a responsabilizzarsi come cittadini.
E' la volta di Gian Carlo Caselli: "Guai se i diritti diventano ostaggio della sicurezza. Non si può affidare ad una sola nazione foss'anche la più potente, la soluzione dei problemi di giustizia e di pace nel mondo. La riconoscenza per il passato non deve corrispondere ad un lasciar fare". Occorre perciò fondare un nuovo ordine internazionale sulla giustizia, senza strumentalizzarla coniando espressioni come: "emergenza giustizia", "giustizia giusta" o "giustizia infinita". Anche la delegittimazione della magistratura da parte del governo Berlusconi rientra nella logica di affermazione del più forte, così come la svalutazione dello spirito della Costituzione, con i suoi diritti civili e politici, economici e sociali ed il suo sistema di garanzie democratiche che Berlusconi vuole dimenticare o piegare ai propri fini. Caselli cita l'allentamento delle regole per le attività imprenditoriali, la disciplina del falso in bilancio, la riforma del diritto del lavoro, la cancellazione del pluralismo nell'informazione, e a corollario l'indebolimento della magistratura. E conclude: "Libertà, pace e giustizia: o sono di tutti o si concludono nel loro contrario: cerchiamo di fare in modo che siano di tutti".
Quindi Touadi richiama la legge Bossi-Fini, oggetto di una campagna di Nigrizia che consiste in una lettera a Berlusconi su cui stampigliare le proprie impronte digitali. "Noi immigrati "extracomunitari", dice Touadi, le nostre impronte le abbiamo già lasciate: quelle del nostro lavoro e del nostro sudore. Vorremmo che fossero queste ad essere rilevate!".
E' la volta di Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, che ricorda alla platea i passi in avanti, lenti, troppo lenti, della Chiesa sulla strada della

giustizia. anche rispondendo ad un appello lanciato dal pubblico sull'ingiusta marginalità della donna nella Chiesa. Il vescovo è anche un fine umorista, spesso chiarendo le sue posizioni con barzellette e battute sferzanti, che fanno molta presa sul pubblico. "Tutti gli uomini sono uguali" non si stanca di ripetere, e questo principio è troppo spesso ignorato. "Perchè l'Onu conta così poco? Perchè ci sono dentro molti poveri" . Ricchezza e potere procedono sempre insieme e l'Occidente non poteva accettare una democrazia internazionale che violasse questo assunto. "..e così ci siamo fatti la Nato..." "Guerre sante, giuste, umanitarie, preventive: giustifichiamo la guerra perché preferiamo la violenza alla pace. In una società che stravolge i valori, la libertà, che dovrebbe essere di tutti è diventata quella della "libera volpe in un libero pollaio". La vera risposta al problema della violenza è la non violenza.
La conferenza stampa di Alex Zanotelli è occasione di approfondimento per comprendere come "bisogna darsi da fare per creare una società civile che si organizza, che diventa soggetto politico." Chiesa e sindacati devono essere presenti come motori di una rivoluzione culturale e morale. Il cambiamento può solo venire dal basso, da una società trasparente, democratica e non violenta. "Dall'alto possiamo aspettarci solo pasticci". "Se questo mondo deve sopravvivere, se è vero che gli scienziati ci danno 50 anni di tempo per cambiare perchè dopo sarà troppo tardi, bisogna mobilitarsi." Il modello è quello della non violenza attiva, come sarà il "riempire le piazze per dire che l'Italia non entri in guerra". Allo stesso tempo, "senza volontari che entrino nel potere politico e nel potere economico non si può cambiare davvero." Alex Zanotelli lancia un appello a tutti convenuti: "state in allerta, visitate i nostri siti, perchè al momento cruciale dell'intervento in guerra vi sarà dato un segno, di scendere in piazza o qualsiasi altra iniziativa che si vorrà ideare: voi a quel segno, fate come vi sarà detto." E sicuramente l'invito non resterà inascoltato.

(Per ulteriori informazioni vedi i siti: www.comboniani.org, www.giovaniemissione.it, www.nigrizia.it)

4 - Pinochet e Bin Laden

di Isaac Bigio (docente della London School of Economics)

L'11 Settembre si commemora la data in cui entrambi i guerrieri anti-comunisti sono diventati stelle internazionali.
Augusto Pinochet e Osama Bin Laden hanno in comune il fatto di essere militari che, sotto la protezione della CIA si addestrarono per una lotta spietata contro l'Unione Sovietica.
Entrambi sono stati accusati di avare commesso crimini contro l'umanità.
La differenza tra i due è che colui che portò avanti il colpo di stato in Cile, continua a vivere libero nel proprio paese, mentre l'indiziato principale del mega-attentato del 2001 è braccato dalla più grande coalizione militare della storia.

Pinochet e Bin Laden sono prodotti della guerra fredda. Entrambi furono pretesti usati dal Pentagono contro forze accusate di voler cedere il passo al socialismo o di essere alleati del Cremlino.
Il generale cileno fu incaricato di distruggere una democrazia che viveva imperturbata da decenni, e di bandire i partiti di sinistra e gli organismi sindacali che controllavano.
Pinochet inviò gli aerei che bombardarono il palazzo della Moneda, la sede del governo legittimo, dove sarebbe morto il suo difensore, il presidente Salvador Allende.
Ventotto anni dopo Bin Laden ha rivendicato l'invio di dirottatori kamikaze caduti dal cielo per incendiare il più grande apparato militare della storia, nella città sede delle Nazioni Unite e della Borsa nordamericana.
Nel primo caso gli USA collaborano apertamente con il golpe; nel secondo diventano vittima del più grande attentato che sia mai avvenuto sul loro territorio continentale.

Pinochet fu l'uomo di cui gli Stati Uniti si servirono per sradicare l'Unità Popolare e per iniziare a garantire la rete di dittature militari anticomuniste che hanno finito per monopolizzare il "Cono sur" ovvero gli stati centrali del Sudamerica.
Bin Laden fu la figura araba più importante impiegata dalla CIA per organizzare i mujahidin contro l'intervento sovietico in Afghanistan.
Mentre il generale cileno collaborò con l'amministrazione boliviana, argentina e uruguayana per la creazione del Piano Condor che organizzava la caccia internazionale a tutti i simpatizzanti di sinistra, il miliardario arabo fu un elemento chiave nella costituzione di Al-Qaeda (la base), un coordinamento internazionale di combattenti islamici anticomunisti.

Capi militari come Pinochet e Bin Laden sono stati essenziali nell'indebolimento del blocco sovietico.

Pinochet ha schiacciato il primo governo filo-sovietico nato nell'emisfero sud, gettando così le fondamenta del modello neo-liberale che viene globalmente sostenuto in contrapposizione a quello delle economie statalizzate e pianificate dell'Est.
Bin Laden ha contribuito alla più grave sconfitta militare sovietica e ad avviare la corruzione di quello che era il secondo esercito mondiale .
Entrambi hanno utilizzato la carneficina indiscriminata e la tortura, sono divenuti celebri per la loro spietatezza e per non aver rispettato i diritti umani.
Ciò nonostante gli Stati Uniti non hanno fatto una questione di stato di tutto ciò, e anzi, si sono serviti dei loro metodi per continuare a debilitare i loro avversari socialisti.

Sia Pinochet che Bin Laden sono stati chiamati in giudizio da diverse corti.
Il generale cileno venne fermato per caso mentre era a Londra per risolvere dei problemi di salute; nonostante siano membri della stessa internazionale socialdemocratica dell' Allendismo, i laburisti britannici non si sentivano a loro agio tenendo prigioniero colui che aveva ucciso molti loro compagni cileni. La democrazia inglese, che non dovette fare molta fatica per detenerlo , non sapeva come disinteressarsi di lui.
Il governo socialista cileno si sentiva incapace di processarlo per paura di scatenare un processo di destabilizzazione sociale.
Pinochet alla fine è rimasto libero: mentre Montesinos veniva condannato in Perù, in Cile Pinochet veniva liberato.
Colui che è accusato di aver ucciso migliaia di cileni continua ad essere libero, così come Kissinger, accusato di essere l'artefice della carneficina di centinaia di migliaia di persone in Indocina e a Timor est.
Secondo Washington nessuno dei due deve essere considerato criminale di guerra e non è necessario formare nessuna corte penale internazionale che li giudichi.

Per Bin Laden invece è diverso. Quando si trovava ancora nel gruppo dei collaboratori degli Usa, la stampa occidentale non ostentava i suoi crimini contro i civili afghani. La questione cominciò a cambiare subito dopo la guerra contro l'Iraq nel 1991.
Come Saddam, anche egli aveva ricevuto armi e consulenza dalla CIA; fino a cha avesse obbedito agli ordini di Washington le atrocità da lui commesse non avrebbero avuto nessun rilievo.
Il fatto che Saddam osasse sfidare le potenze occidentali lo convertì in un demonio. Anche Bin Laden si oppose all'invasione irachena del Kuwait, ma le sue ragioni erano altre.
Il Baath iracheno è un partito di stampo antimonarchico, secolare e repubblicano, che occupando uno stato degli emirati minacciava di far barcollare il sistema di monarchie fondamentaliste islamiche e retrograde della penisola arabica.
Osama chiamò le case reali arabe perché si unissero contro l'invasore, ma quando vide che queste preferivano chiedere aiuto a Occidente, cambiò fazione.

Bin Laden cominciò poi ad accusare i Sauditi di aver lasciato che le truppe degli infedeli si stanziassero nella penisola dove si trovano i due luoghi sacri della fede islamica.
Dopo la scomparsa del pericolo sovietico e successivamente alla guerra del Golfo, Al Qaeda si allontanò dal suo consigliere iniziale, la CIA.
Gradualmente Osama iniziò a cambiare i suoi argomenti fino a apparire come portabandiera della causa del popolo palestinese, o a difendere la tesi secondo cui il petrolio arabo sarebbe dovuto appartenere al popolo islamico.
La nuova strategia di Bin Laden consiste nel tentativo di unire tutti i paesi islamici (dalla Mauritania sulla costa occidentale africana, fino all'Indonesia sulla costa orientale del Pacifico) in un nuovo stato e per questo è inevitabile confrontarsi con l'occidente.
Le sue azioni violente tendono a sostenere i fondamentalisti e a provocare la reazione statunitense.

Bin Laden, che inizialmente era accreditato da Reagan e Bush come un "difensore della libertà" si è trasformato nell'orco più pericoloso per gli USA.
Mentre Washington ha fatto tutto il possibile per non toccare Pinochet, Bin Laden deve essere catturato con le buone o con le cattive.
I talebani hanno offerto la possibilità di rimpatriarlo, a patto che venga concesso loro un riconoscimento diplomatico o che Osama venga processato da un tribunale musulmano neutrale.
Bush non ha accettato niente di tutto ciò, e anzi ha chiesto la cattura avvalendosi dei canali del diritto internazionale , utilizzando anche la celebre frase dei film western "wanted, dead or alive".
Una corte sarebbe ormai inutile, visto che Bin Laden è già stato sentenziato dal presidente dell'unica superpotenza mondiale.
Per catturarlo è stata organizzata la più grande coalizione bellica della storia.
Uno dei paesi più poveri del pianeta è stato bombardato dall'alleanza delle potenze più ricche.

Ogni mese l'ingranaggio bellico occidentale ha scaricato mille milioni di dollari in bombe contro un paese che esportava questa cifra di denaro ogni 12 anni.

Ad un anno di distanza dall'11 Settembre, gli Usa non sono riusciti a catturare né Bin Laden Né il Mullah Omar.

Traduzione a cura di Virginia Tonfoni

5 - Un anno in Afghanistan

di Robert Fisk

La "guerra contro il terrore" del presidente Bush ha toccato il villaggio di Hajibirgit il 22 maggio,verso mezzanotte. Haji Birgit Khan, il leader del villaggio pashtun e di 12.000 famiglie tribali locali, era sdraiato sull'erba davanti a casa. Fahir Mohamed stava dormendo in mezzo al suo gregge di pecore su un terreno sabbioso, nel sud del paese, quando cominciò a sentire "grandi aerei solcare il cielo". Molti abitanti del villaggio passavano la notte fuori casa per il caldo intenso, mentre Mohamedin e la sua famiglia stavano nella loro casa di fango. C'erano 105 famiglie ad Hajibirgit il 22 maggio e tutte furono colpite dal fracasso dei motori degli elicotteri e dalle urla degli Americani.

Haji Birgit Khan è stato visto precipitarsi dal suo terreno verso i muri bianchi della moschea del villaggio, una casa in cemento rettangolare con un solo alto-parlante e qualche tappeto consumato. Molti uomini armati gli corsero dietro. Hakim, uno dei pastori vede un uomo da uno degli elicotteri inseguire il vecchio nella moschea e sente un colpo d'arma da fuoco. "Quando la gente del nostro popolo l'ha trovato, era stato ucciso con una pallottola in testa", dice indicando il buco di una sola pallottola sul suolo della moschea e una macchia di sangue. "Abbiamo trovato dei pezzi del suo cervello sul muro". Nel villaggio, ci sono esplosioni nei cortili e davanti alle case. "Gli Americani ci gettavano bombe paralizzanti e fumogeni " si ricorda Mohamedin. "Ne gettavano dozzine e gridavano e urlavano tutto il tempo. Non abbiamo capito la loro lingua, ma c'erano anche dei banditi armati Afgani con loro, degli Afgani con i visi dipinti". "Legano le donne e gli Americani sollevano i loro burqa per vederne i visi. In quel momento, si vede una bambina scappare". Abdul Satar racconta che la bambina aveva 3 anni e che correva urlando di terrore verso la sua casa, che il suo nome era Zarguna e che era la figlia di un uomo chiamato Abdul Shakour e che qualcuno l'ha vista cadere in un pozzo del villaggio profondo 60 piedi dall'altra parte della moschea. Durante la notte, è annegata nel pozzo, sola, la schiena apparentemente spezzata nella caduta. Dei bambini del villaggio hanno trovato il suo corpo alla mattina. Gli Americani non hanno fatto alcuna menzione del caso. Dalla descrizione delle loro divise data dalla popolazione sono implicate le Forze Speciali e anche le unità delle forze speciali afgane, le unità indisciplinate e violente che lavorano per la vecchia polizia segreta "Khad" di Kabul. C'erano anche 150 soldati della 101 Airborne Usa, quelli della base Fort Campbell nel Kentucky. Ma Fort Campbell è molto lontano da Hajibirgit, che si trova a 50 miglia nel deserto a sud-ovest della città di Kandahar. Gli Americani erano ossessionati da una sola idea: il villaggio proteggeva leaders dei Talebani e del movimento di Al Qaeda di Osama Bin Laden.

Un esperto militare (non americano) ha fornito la sua spiegazione ai comportamenti degli Americani, qualche giorno dopo. "Quando andiamo in un villaggio e incontriamo un contadino con la barba, vediamo un contadino afgano con una barba", dice. "Quando gli Americani vanno in un villaggio e vedono un contadino con la barba, vedono Osama Bin Laden.

Tutte le donne e i bambini sono stati obbligati a riunirsi in un angolo di Hajibirgit. "Ci spingevano e ci gettavano fuori dalle nostre case", dice Mohamedin. "Qualcuno degli uomini armati afgani ci insultava. Nello stesso tempo, gettavano bombe a mano contro le nostre case". La popolazione che riesce a scappare, il giorno seguente raccoglie delle bombe con l'aiuto dei bambini. Ne raccolgono una dozzina, piccoli vasi verdi cilindrici con nomi e codici impressi su un lato. Sono queste pallottole che hanno spaventato e poi ucciso Zarguna. Fanno parte dell'equipaggiamento delle Forze Speciali, sono fatte in Germania, ad Amburgo dalla società – Nicopyrotechnick, ciò che spiega la sigla NIC stampata sui cilindri, "dB" significa decibel.

Le date mostrano che le bombe sono state fabbricate nel marzo scorso. Per l'azienda tedesca, queste sono ufficialmente solo "proiettili suono e flash". Ma gli americani sparano anche pallottole. Molte hanno colpito una macchina nella quale un uomo, un tassista chiamato Abdullah, stava dormendo. E' stato gravemente ferito. La stessa cosa è accaduta al figlio di Haji Birgit Khan.

Un portavoce militare dirà più tardi che gli americani sono arrivati nel villaggio “sotto il fuoco nemico", che hanno ucciso un uomo e ferito altri due "talebani sospettati o membri di Al Qaeda". La spiegazione, secondo cui l’uomo armato era Haji Birgit Khan, è chiaramente grottesca.

I due feriti erano senza dubbio il figlio di Khan e Abdullah, il tassista. Le argomentazioni americane sul fatto che fossero talebani o membri di Al Qaeda sono menzogne, dal momento che sono stati rilasciati subito. Ricorda Faquir Mohamed."Ci hanno fatto sdraiare e ci hanno messo le manette ai polsi,una specie di manette di plastica.Più ci tiravano su, più si stringevano e ci ferivano. Dopo ci hanno bendato gli occhi. Ci hanno trascinato agli aerei, picchiandoci se cercavamo di camminare".

In tutto, gli Americani hanno caricato 55 membri del villaggio, occhi bendati e mani legate, sul loro elicottero. Mohamedin era tra loro, Abdul Shabour anche, e non sapeva ancora che sua figlia era in quel pozzo. Il 56esimo prigioniero afgano è stato caricato sull'elicottero già morto: gli Americani hanno deciso di portare via il corpo di Haji Birgit Khan di 85 anni. Quando l'elicottero è atterrato all'aeroporto di Kandahar, i fermati erano, secondo le testimonianze, raccolti in dei containers. Le loro gambe erano ammanettate e una delle gambe di ciascun prigioniero era legata alle pareti dei containers. Delle buste coprivano le loro teste. Abdul Satar era tra i primi in questa piccola e calda prigione: "Due Americani strappavano i miei vestiti; se i vestiti non si strappavano, li tagliavano con le forbici. Mi denudarono, mi tagliarono la barba e scattarono una foto quando ero nudo. Perché hanno tagliato la mia barba? Ho sempre portato la barba".

Mohamedin fu lasciato nudo, la sua barba tagliata, sotto una tenda per gli interrogatori, gli occhi non più bendati. "C'era un traduttore afgano, un Pashtun con l'accento di Kandahar, tra i soldati Americani c'erano uomini e donne " racconta. "Ero nudo davanti a loro, con le mani legate. Alcuni americani stavano in piedi, altri dietro una scrivania. Gli domandarono: "Che lavoro fai?". Ho risposto: "Sono un pastore. Perché non lo chiedete ai vostri soldati?". Mi risposero "Dillo tu stesso". Poi mi chiesero quale tipo d'arma possedessi. Non avevo nessun'arma.

Un'altra domanda: "Avete utilizzato delle armi durante il periodo dell'occupazione russa, il periodo della guerra civile o il periodo dei talebani?" Risposi che per molto tempo ero stato un rifugiato”. Secondo le testimonianze degli abitanti del villaggio, è impossibile sapere quali unità americane furono incaricati dell'interrogatorio. Qualche soldato americano portavano dei berretti con strisce gialli e verdi, altri erano civili ma portavano dei berretti. L'interprete afgano era vestito con il suo tradizionale salwah khameez. Hakim subì un interrogatorio abbastanza lungo, come Mohamedin. Nudo davanti ai suoi interlocutori.

"Volevano sapere la mia età e il mio lavoro. Ho risposto che avevo 60 anni e che ero un contadino." Mi chiesero: "ci sono arabi, talebani o Iraniani o altri stranieri nel suo villaggio?" Ho risposto di no. Mi chiesero: "Quante stanze ha la vostra casa e avete un telefono?" Gli dissi che non avevo telefono e nemmeno l'elettricità. Mi chiesero: "I Talebani erano buoni o cattivi?". Ho risposto che i Talebani non erano mai venuti nel nostro villaggio e che non avevo informazioni su di loro. "E sugli Americani? Che razza di gente sono gli Americani?". "Abbiamo saputo che ci hanno liberato con il Presidente Karzai e che ci hanno aiutato, ma non conosciamo il nostro crimine per essere maltrattati in questo modo." Cosa dovevo rispondere?

Qualche ora più tardi, gli abitanti di Hajibirgit furono fatti vestire con degli indumenti gialli e furono rinchiusi in sorta di gabbie, una versione in miniatura di Guantanamo, con pane, biscotti, riso , fagioli, e delle bottiglie d'acqua. I più giovani vengono separati dai più anziani. Non ci furono più interrogatori, ma furono lasciati nelle gabbie per cinque giorni. Durante questo periodo, gli Americani cercavano di scoprire l'identità di quest'uomo di 85 anni. Non hanno chiesto nulla ai prigionieri per identificarlo, perché non volevano far sapere che era morto. Alla fine, gli Americani consegnarono una foto del viso alla Croce Rossa Internazionale. L'organizzazione disse quasi immediatamente agli ufficiali di Kandahar che l'uomo poteva essere il capo-tribù più importante del villaggio.

"Quando uscimmo infine dalle nostre gabbie, molti ufficiali americani ci attendevano per parlarci, dice Mohamedin; utilizzavano un interprete e ci hanno chiesto di accettare le loro scuse se ci avevano maltrattato. Ci dissero che erano desolati. Che cosa potevamo rispondere? Noi eravamo i prigionieri. Ci dissero allora che volevano aiutarci. Cosa significa?" Una flotta di elicotteri americani condusse i 55 uomini verso lo stadio di Kandahar, liberati dalle manette, sempre vestiti con i loro abiti da prigionieri e con un braccialetto d'identità in plastica attorno al polso con un numero. Su ciascuno c'era scritto: “Ident-A-Band Bracelet made by Hollister”. E

scoprirono che Haji Birgit Khan era stato ucciso durante il raid una settimana prima. E Abdul Shakour seppe solo in quel momento che la sua bambina era morta.

Il pentagono disse all'inizio che "si faticava a credere che le donne del villaggio avessero le mani legate". Ma dato che le descrizioni dei trattamenti delle donne afgane erano identiche a quelle del bombardamento americano durante la festa di matrimonio di Uruzgan, che ha seguito il raid su HajiBirgit, pare che gli Americani o i loro alleati afgani si siano proprio comportati così. Un portavoce americano ha detto che i militari hanno trovato "dei punti – informazioni" e molto denaro nel villaggio. I "punti informazioni" non sono mai stati identificati. Le armi erano sicuramente delle armi ad uso personale per proteggersi contro i ladri. Il denaro liquido rimane un punto delicato per gli abitanti del villaggio. Abdul Satar racconta che prima possedeva 10.000 rupie pakistane (circa 200$). Hakimn dice che ha perduto tutti i suoi risparmi, 150.000 rupie (3.000$). "Quando ci hanno liberato, gli Americani ci hanno dato 2000 rupie ciascuno, sono solo 25$. Vorremmo recuperare il resto del nostro denaro", dice Mohamedin.

Comunque, gli uomini che rientrarono a Hajibirgit si trovarono a fronteggiare una tragedia più grande. Durante la loro assenza, senza armi per difendere il villaggio, con il capo-tribù morto e molti uomini prigionieri degli Americani, dei briganti erano arrivati al villaggio. Un gruppo di uomini della provincia di Helmand, il cui leader era Habdul Rahman Khan, un mujahidin violento e rapace che si era battuto contro i Russi e contro il comando della polizia di Karzai, ha dato l'assalto al villaggio, dopo che gli americani ne avevano portato via gli uomini. 95 delle 105 famiglie sono fuggite sulle colline lasciando che i loro beni venissero depredati.

Alle persone che attraversano il deserto per andare a Hajibirgit sorgono dei dubbi e delle domande inquietanti, oggi palesi a chiunque. Chi ha parlato del raid americano sul villaggio? Chi ha detto loro che leaders dei Talebani e di Al Qaeda erano lì? Si tratta forse di Abdul Rahman Khan, il crudele capo della polizia che ha agito così rapidamente, dopo il raid americano? Oggi Hajibirgit è un villaggio fantasma e virtuale, il suo capo è morto e la maggior parte delle sua case abbandonate. Il raid americano non è stato utile. Non restano che 40 abitanti. Si sono tutti riuniti sulla tomba di Zarguna qualche giorno fa per testimoniare il loro rispetto in memoria della bambina. "Noi siamo della povera gente, cosa possiamo fare?", mi chiese Mohamedin. Non avevo risposta. La "guerra contro il terrore" del presidente Bush e la sua battaglia del "bene contro il male" hanno avuto un impatto sull'innocente villaggio di Hajibirgit. E ora Hajibirgit è morto.

Tratto da Z Magazine: www.zmag.org

Traduzione a cura di Francesca Marino